

# Gangi ed Agira...un legame preistorico!!!

Fra i miti che le fonti antiche ci hanno tramandato, collocandole nel variegato, complesso ed ancora per molti aspetti oscuro scenario della preistoria e protostoria siciliana, quello relativo all'arrivo di nuclei cretesi nell'isola è certamente uno dei più affascinanti.

La sua carica suggestiva a ben vedere deriva da alcuni elementi. Le scoperte archeologiche a Creta hanno ormai restituito l'immagine, materializzata nei grandi complessi palaziali come quelli di Cnosso e Festos, di una civiltà estremamente evoluta, organizzata, complessa, che poco più di un secolo fa, era difficile poter anche solo immaginare in tali termini. Pensare adesso che genti appartenenti a tale realtà fossero giunti in Sicilia, dove il panorama culturale contemporaneo era ben più modesto, non può non offrire suggestioni in chi si occupa delle fasi più antiche della storia dell'isola.

Certamente però uno degli elementi più interessanti consiste nel fatto che non abbiamo semplicemente il ricordo di genti cretesi giunte sul suolo siciliano, ma dell'arrivo di personaggi fra i più rilevanti che la tradizione ci avesse tramandato per quella civiltà: Dedalo l'abile artigiano e poi il re Minosse in persona.

Le più antiche attestazioni di tale leggenda risalgono al V sec. a.c. Sappiamo da Diodoro, che Antioco lo storico siracusano vissuto nella seconda metà del V sec. iniziava i suoi Sikelikà, la sua storia della Sicilia, dal regno di Cocalo, ma di quest'opera purtroppo abbiamo scarsi frammenti.

Diodoro però, se non direttamente ad Antioco, si dovette rifare ad una tradizione storiografica siciliana per il suo resoconto dell'arrivo in Sicilia di Dedalo[1]. Il racconto diodoreo non è l'unica attestazione di questa leggenda[2], ma è di gran lunga il più importante ai fini delle nostre considerazioni.

Secondo lo storico di Agira[3], l'ateniese Dedalo, straordinario architetto e scultore, fuggito da Atene in seguito all'uccisione del nipote Talos, si rifugiò a Creta, mettendo la sua abilità artigiana al servizio del re Minosse. Quando Pasifae, la moglie del re si invaghì del toro sacro a Poseidone, Dedalo, cedendo alle richieste della donna, fece sì, grazie alla sua ingegnosità, che l'unione avvenisse, costruendo una vacca di legno, all'interno della quale si nascose Pasife. Nacque il Minotauro, per trattenere il quale Dedalo costruì il labirinto. Fu proprio l'inganno della vacca a procurare a Dedalo l'ira di Minosse, per sfuggire la quale l'abile artigiano fu costretto a lasciare immediatamente Creta, con una imbarcazione o con ali cerate, (secondo diverse versioni) in un avventuroso viaggio verso la Sicilia, durante il quale perse suo figlio Icaro. In Sicilia Dedalo compì opere degne di grande ammirazione presso Megara Iblea, Camico, Selinunte, Erice. Camico, in particolare, stando al racconto diodoreo, fu costruita per il re dei sicani Cocalo, città imprendibile dove il grande artigiano risiedette, ospitato dal re dei sicani. Ma Minosse non si arrese; venuto a conoscenza dell'arrivo di Dedalo in Sicilia, salpò con una grande flotta verso l'isola. Molto abile fu Minosse nello scovare Dedalo a Camico, ma non altrettanto scaltro da evitare le insidie di Cocalo e delle sue figlie, che lo uccisero con un bagno in acqua bollente. Ai cretesi che erano giunti sull'isola con Minosse, dopo aver dato onori alla salma del re defunto con la costruzione di una tomba-tempio, non si presentò altra possibilità che rimanere nell'isola. Infatti dice Diodoro furono privati della possibilità del ritorno, avendo perse le loro navi, incendiate dai sicani. Dei cretesi, alcuni si stabilirono a Minoa, la città che controllavano da quando erano sbarcati, altri *“dopo aver vagato per l'interno dell'isola ed occupato un sito in posizione strategica, fondarono una città cui diedero nome Engion, derivato da quello di una sorgente che in essa [nella città] scorreva. Più tardi, dopo la presa di Troia, quando Merione[4]*

*arrivò in Sicilia, accolsero a motivo della comunanza di stirpe lui e i cretesi approdati e divisero con loro la cittadinanza; movendosi da una città in posizione strategica, e sconfitti alcuni popoli dei dintorni, si assicurarono territorio sufficiente. Crescendo sempre più la loro potenza, costruirono un santuario alle Madri, ed onorarono particolarmente le dee adornandone il santuario con offerte votive. Il loro culto fu trasferito – così affermano – da Creta, per il fatto che anche presso i Cretesi queste dee sono particolarmente onorate. I miti raccontano che esse in antico allevarono Zeus di nascosto da suo padre Crono ed in cambio furono fatte ascendere in cielo e, poste tra gli astri, ebbero il nome di Orse. A tale proposito Arato, concordando con*

*questo racconto, ha detto nel suo poema sugli astri:  
Voltate indietro di spalle sono le Orse; se veramente quelle  
di Creta salirono in cielo per volere del grande Zeus, perché,  
allorquando egli era bambino, sul profumato Dicteo,  
presso il monte Ida, lo deposero in un anatro e lo nutrirono  
per un anno, mentre i cureti Dictei ingannavano Crono"[5].*

Non è giusto tralasciare di ricordare la santità di queste dee e la loro fama presso l'umanità. Le onorarono non soltanto gli abitanti di Engion, ma anche alcuni dei popoli dei dintorni rendono loro lode con sacrifici magnifici ed ogni altro onore. In alcune città vi furono anche responsi oracolari ispirati dal dio di Pito ad ordinare di onorare le dee: infatti in tal modo la vita dei privati cittadini sarebbe stata felice, e le città fiorenti. Alla fine la fama di queste dee arrivò a tal punto che gli abitanti della regione hanno continuato ad onorarle con molte offerte votive d'argento e d'oro fino ai tempi in cui venne scritta questa nostra storia. Infatti, un tempio fu costruito in loro onore, che non soltanto si segnala per le dimensioni, ma è anche oggetto di ammirazione per il costo sostenuto nell'edificarlo. Infatti, non avendo pietra adatta nel loro territorio, la importarono dai vicini, gli abitanti di Agirio, sebbene le città fossero distanti circa cento stadi, e la strada per la quale necessariamente si dovevano trasportare i blocchi di pietra fosse aspra ed assolutamente impraticabile. Per questa ragione, dopo aver costruito carri da trasporto a quattro ruote, con l'impiego di cento coppie di buoi trasportarono la pietra. Infatti, poiché per l'entità dei tesori del santuario disponevano di grandi mezzi, considerando l'abbondante ricchezza che avevano non tennero conto delle spese; infatti prima dei nostri giorni le dee possedevano tremila vacche sacre e grandi estensioni di terra, così da ricavarne grandi rendite"[6].

Diodoro quindi mette in stretta relazione i cretesi compagni del re Minosse e la fondazione della città di Engion. Una prima domanda che ci si è posti di fronte a tale leggenda è se esse adombrassero il ricordo dell'arrivo di popolazioni, in questo caso cretesi, prima dell'VIII secolo, quando si collocano le prime colonie greche in Sicilia, o dell'inizio del VII quando arrivano i coloni rodio-cretesi di Gela. Le fonti sembrano distinguere i due eventi, ponendo le vicende sopra narrate in un periodo ben più antico. Per la fondazione di Engion il terminus ante quem andrebbe collocato a prima della fine della guerra di Troia, se Merione di ritorno da essa, secondo Diodoro, fu accolto dai cretesi di Engion. Anche in Erodoto abbiamo una simile collocazione, se lo storico di Alicarnasso afferma che Minosse fu ucciso tre generazioni prima della fine della guerra di Troia[7].

Nei confronti di tale legame gli storici hanno preso varie posizioni. Il criticismo storico della fine dell'800 e dei primi decenni dell'900, basandosi sul principio di una critica razionalistica, e sulla convinzione della stretta dipendenza nelle fonti antiche della "storiografia dalla politica", è giunto a negare la possibilità che queste leggende conservassero il ricordo di qualche forma di contatto fra cretesi e sicani prima dell'epoca storica. Il Pais[8] affermò che la leggenda dell'arrivo di Minosse e dei cretesi in Sicilia fosse un portato della colonizzazione rodio-cretese di Gela e poi Agrigento, negando quindi la possibilità che tali vicende risalissero ad epoca anteriore alla colonizzazione storica. Così il Ciaceri[9], che seguendo la storia politica delle prime colonie siceliote, affermava che il mito di Dedalo fosse stato portato in Sicilia dai Megaresi che intorno al 727 a.c. avevano fondato Megara Iblea, e da questi poi trasferito nella Sicilia occidentale con la fondazione di Selinunte nel 628, all'interno del cui territorio originariamente si collocava Camico. Il mito di Minosse invece sarebbe stato portato dai rodio-cretesi di Gela fondata nel 689 e da questa città trasferito alla sua colonia Agrigento fondata nel 581. Gli sviluppi della leggenda seguirebbero le sorti politiche di queste città, ed in particolare Engion sarebbe interpretabile come una piccola città indigena su cui estesero il loro influsso politico-religioso i rodio-cretesi, o di Gela con Ippocrate, o di Agrigento al tempo di Falaride o Terone.

Aldilà degli indiscutibili meriti di tale tradizione di ricerca, il metodo di indagine critica basato su un principio di verosimiglianza, molto personale, portava in tale ambito a conclusioni delle volte prive di valore[10].

L'indagine archeologica degli ultimi anni ha ormai dimostrato chiaramente che i contatti con popolazioni provenienti dall'Egeo, di cui tali leggende serbano un ricordo in forma mitica, ci furono davvero, e secoli prima della colonizzazione storica. Già peraltro Paolo Orsi a seguito delle sue indagini a Siracusa e Gela si era pronunciato a favore dell'arrivo di cretesi in Sicilia anteriormente all'VIII sec[11].

Oggi le indagini nell'area siracusana e nell'agrigentino hanno dimostrato chiaramente che è possibile affermare frequentazioni e stanziamenti di piccoli nuclei dall'esterno dell'isola, e rapporti se non direttamente con Creta almeno di

provenienza egeo-micenea, a partire dall'età del Bronzo Medio, dai secoli cioè compresi fra la fine del XV ed il XIII a.c.[12].

Non sarebbe quindi da escludere l'ipotesi che il ricordo della fondazione di una città chiamata Engion, all'interno della Sicilia, così come la ritroviamo nel racconto di Diodoro possa collocarsi nel quadro di una frequentazione che va ben addietro alla colonizzazione storica.

Altro punto da affrontare è quello concernente la localizzazione del centro. Varie sono state le ipotesi degli studiosi, basate di volta in volta su elementi diversi del racconto diodoreo, su altre brevi notizie delle fonti scritte, e su vari indizi di ordine storico, archeologico, topografico, e toponomastico. Per ciò che concerne le altre notizie letterarie, sappiamo sempre da Diodoro[13] che Engion era soggetta allo stesso tiranno della città di Apollonia, Leptine, e che era poco distante da questa e dalla città di Capitium. Silio Italico[14] conferma quanto detto da Diodoro, ribadendo il fatto che era fondata su una rupe scoscesa, in mezzo ai campi disseminati di rocce. Plutarco[15] ricorda infine che era una città non grande, ma ricca e famosa. In base a tali elementi sono state formulate le seguenti ipotesi:

### **Gangi[16]**

Tale proposta si basa su un criterio principalmente toponomastico, la familiarità insomma fra il termine odierno Gangi e l'antico Engion. Il comune di Gangi, il più orientale della provincia di Palermo, sorge oggi a 1011 m.s.m., lungo le pendici SO del monte Marone. L'aria circostante ha dato tracce di frequentazione antica, con una necropoli di VI-V sec. a.c. nell'area di Monte Alburchia a SO del centro abitato. L'antico centro Gangivecchio, sorgeva più in basso a circa Km 4 a SO dell'attuale, dove l'odierna masseria di Gangivecchio, si innesta sui resti di un antico monastero benedettino di S.Maria di Gangivecchio, edificato nel XIV sec. Delle recenti campagne di scavo nella zona hanno riportato alla luce resti attestanti una frequentazione dall'epoca romana alla medievale. Contro tale identificazione si pone anzitutto una distanza da Agirio, l'attuale Agira, maggiore rispetto ai cento stadi ricordati da Diodoro[17]. Già L'Holm[18] si era al riguardo pronunciato, facendo notare come Gangi distasse ben 200 e non 100 stadi da Agira! Inoltre Andrea Barbato[19] notava che Gangivecchio si trova in un'area pianeggiante, ben lontana dal possedere le caratteristiche topografiche di sito naturalmente fortificato che Diodoro e Silio Italico ricordano.

### **Troina[20]**

La cittadina di Troina, sembra allo stato attuale delle ricerche archeologiche, quella che meglio si addice alle notizie tramandateci da Diodoro. Sorge sulla sommità di una collina. La parte Sud, località Catena, inquadrata ad ovest dal monte S. Panteon, ed ad Est dal monte Muganà, presenta interessanti caratteristiche: l'esistenza di una sorgente e di un torrente detto "Rusuni"[21], la conformazione del terreno molto scoscesa, la distanza da Agira accordabile con i cento stadi diodorei, e cosa non trascurabile presenta interessanti resti archeologici: Strutture murarie, in cui in base alla tecnica costruttiva C.G.Canale[22] ha distinto quattro fasi: databile la prima alla fine del IV sec. a.c.; la seconda per l'autore non incompatibile con un muro di un edificio templare, databile nel III sec. a.c.; la terza alla fine dello stesso secolo; la quarta con resti di un frigidarium, parte di un impianto termale databili dalla fine del I sec. a.c. Le successive indagini archeologiche ad opera dell'istituto di archeologia dell'università di Catania[23] e poi di Messina[24], hanno permesso di delineare meglio l'interessante quadro prima descritto. Si è rinvenuta una tomba a forno databile alla prima età del bronzo, resti di un complesso cultuale di età ellenistica, strutture abitative del I sec. d.c., ed una continuità di vita fino al V-VI d.c. Anche l'accenno alla tirannide di Leptine, ed alla vicinanza ad Apollonia, non contrasterebbe con tale identificazione, se ormai questa va vista a S. Fratello[25], e Capitium in Capizzi. Interessanti le notizie che G.Manganaro[26] porta a sostegno di questa tesi, vedendo in un'iscrizione su una ghianda per fionda "FA EKGU", ritrovata durante scavi a Troina, un accenno alla città di Engion.

### **Nicosia[27]**

L'identificazione di Engion con Nicosia, si basa, secondo quanto mi è dato sapere solo su elementi di ordine topografico (peraltro alquanto generici); sulla presenza di fonti sorgive del fiume Salso, nell'area della città; sulla distanza da Agira non in contrasto con il computo diodoreo; sull'essere la città attuale posta in parte su una collina[28]. Questa identificazione, proposta da A. Barbato, è stata successivamente criticata da C.G.Canale[29]. L'autore infatti notava, come Nicosia non avesse né "ripidità di contorni", né "un percorso che invero possa dirsi aspro", inoltre Diodoro parlava di una sola sorgente, non di molteplici.

Altre identificazioni sono state proposte, come Monte Judica[30], ma che non hanno trovato ulteriori conferme.

Infine ultimo punto degno di riflessione, ma certamente molto suggestivo è quello relativo al culto delle Madri, espressamente citato da Diodoro. L'elemento culturale e religioso, ha sicuramente contribuito in misura non irrilevante ad affascinare gli studiosi, sul problema della identificazione della città di Engion. Infatti dal racconto di Diodoro, non abbiamo semplicemente l'attestazione di una venerazione nei confronti di una divinità, ma bensì un racconto coerente sull'origine cretese del culto, sulla sua progressiva crescita e diffusione non solo all'interno della città, ma anche in molte altre vicine, sugli effetti miracolosi sia per la felicità del singolo fedele, sia per la prosperità di intere comunità che a questo culto prestavano fede; in questi termini, l'oracolo pitico, propagandava tale culto. Che ebbe molta fortuna d'altronde ci appare chiaro nel racconto di Diodoro, in base non solo ai magnifici sacrifici che il santuario riceveva, ma anche e soprattutto per l'enorme ricchezza di cui poteva disporre, certamente derivata dalle cospicue offerte in oro ed argento che, Diodoro si sente in dovere di precisare, continuavano fino ai suoi tempi, cioè al I sec. a.c., ma anche dalle tremila vacche che le erano appartenute, insieme alle grandi estensioni di terra da cui aveva ricavato (prima dei nostri giorni, dice Diodoro) delle rendite[31]. Le grandi possibilità offerte dalle ricchezze accumulate dal santuario si manifestano quando si dovette costruire il tempio, che Diodoro pone in seguito all'arrivo di Merione e all'espansione territoriale della città. Per il santuario pietre furono portate da Agira, perchè ad Engio non ve n'erano di adatte a soddisfare forse i requisiti tecnici di un edificio che si voleva notevole, almeno quanto a dimensioni. Il percorso era lungo più di 18 Km, per coprirlo furono costruiti carri a quattro ruote, ed impiegati cento coppie di buoi per il traino, ma la strada era aspra ed impraticabile. Potevano carri e buoi percorrerla senza qualche opera di sistemazione del tragitto?

Non siamo di fronte alla edificazione di un tempio, magari di qualche divinità poliade, da parte di una grande polis greca, ma agli sforzi di una piccola comunità di una città non grande, è questo deve fare riflettere.

Notevoli problemi ha incontrato chi ha tentato di meglio delineare la fisionomia di queste madri. Chi erano? Possiamo identificarle con divinità del mondo greco? O più specificatamente trovarne un'immagine nelle divinità venerate a Creta?

L'ostacolo principale risiede proprio nell'impossibilità di rispondere affermativamente a questi quesiti. Abbiamo l'esplicita menzione di una origine cretese, confermata peraltro da Cicerone, che nelle Verrine ricorda il "Matris Magnae fanum apud Enguinos", e poi in un passo successivo "Teque sanctissima Mater Idaea, quam apud Enguinos, augustissimo et religiosissimo templo"[32].

Ma il passo certamente più significativo sul culto delle dee madri di Engion è certamente quello narrato da Plutarco nella vita di Marcello. Plutarco cita tale episodio per esaltare la magnanimità del generale romano, e afferma esplicitamente di averlo ripreso da Posidonio. Plutarco dice: "In Sicilia esiste una città, a nome Enguio, piuttosto piccola, ma molto antica e famosa per l'apparizione delle dee che chiamano Madri. Il tempio che vi sorge si dice sia stato costruito dai Creti. Nell'interno si mostravano al visitatore alcune lance ed elmetti di bronzo con inciso il nome di Merione e di Ulisse, ossia di Odisseo, che li dedicarono alle dee. Gli abitanti di Enguio erano tutti ferventi sostenitori dei Cartaginesi; solo uno dei primi cittadini, Nicia, cercava di convincerli a passare dalla parte dei Romani. In assemblea sostenne apertamente e con franchezza le sue opinioni ed accusò gli avversari di inaccortezza, finchè questi, temendo la sua potenza e la sua autorità, complottarono per arrestarlo e consegnarlo ai Cartaginesi. Nicia, come si accorse che di nascosto lo si sorvegliava, cominciò a pronunciare pubblicamente certi discorsi indecorosi sul conto delle Madri e fece di tutto per dare a credere che disprezzava il culto e non prestava fede alla supposta apparizione delle dee. I suoi nemici si rallegrarono, pensando che egli fornisse da solo l'accusa più grave, su cui farlo cadere. Quando tutto fu pronto per arrestarlo, durante un'assemblea generale dei cittadini Nicia tenne un discorso in cui diede dei consigli al popolo, ma a metà dell'orazione si accasciò al suolo di botto. Lasciò passare un attimo, che trascorse, come possiamo immaginare, senza che nessuno si muovesse per lo spavento, poi cominciò ad alzare la testa, la girò attorno e disse qualche parola prima con voce tremula e cavernosa, poi alzando e intensificando a poco a poco il tono. Come vide che l'uditorio era immobilizzato e ammutolito dalla paura, gettò via la veste, strappò la tunica che aveva indosso, balzò in piedi e si mise a correre mezzo nudo verso l'uscita del teatro, gridando che le Madri lo incalzavano. Nessuno osò fermarlo nè sbarrargli la strada: non lo permise la superstizione. Si ritrassero tutti lontano da lui, che intanto varcava la porta e usciva dalla città, non mancando di eseguire tutti gli urli e i movimenti che fa di solito chi, invasato da uno spirito demoniaco, esce di senno. Anche la moglie, che era al corrente del piano e si era messa

d'accordo in precedenza col marito, prese con sé i figli e si prostrò in atto supplichevole davanti al sacello delle dee; poi fingendo di voler arrestare il marito, che correva per i campi, uscì sicuramente dalla città senza che nessuno glielo impedisse. In questo modo poterono arrivare sani e salvi fino a Siracusa, ove li accolse Marcello"[33].

Sulla base di queste notizie gli storici hanno formulato varie proposte. Il problema principale risiede nel carattere singolare di questo culto, e nel suo non avere offerto un confronto soddisfacente con altri culti a noi noti. Innanzitutto quante erano queste madri? Non sappiamo se due, oppure tre, quel che sembra sicuro è il fatto che, tranne le affermazioni di Cicerone, che parlano di una Magna mater, non si tratti di una sola divinità, ma almeno di due. Si sono cercati a Creta delle divinità venerate in coppia a cui si potesse attribuire anche il titolo di Madri, ma senza risultati soddisfacenti[34]. Il Ciaceri[35] ha creduto che si trattasse di un culto indigeno locale, a cui con l'arrivo dei coloni di Gela ed Agrigento, si fossero aggiunti caratteri cretesi. Lo studioso notando la grande importanza data alla fonte d'acqua nel racconto diodoreo della città, pensa ad un culto indigeno delle ninfe dell'acqua. I cretesi avrebbero portato con sé il ricordo della leggenda di Rea, madre di Zeus e madre degli dei; dell'ostacolata nascita di Zeus nella grotta Idea, delle tre ninfe a cui Zeus fu affidato, dei cureti che con il loro frastuono di lance e scudi, battuti gli uni contro gli altri, coprivano il pianto del piccolo dio. Il Ciaceri credeva, basandosi anche su un passo di Timeo[36], in cui veniva riportata un'affermazione di Pitagora, secondo la quale "quegli dei che abitavano insieme con gli uomini erano invocati con i nomi di Fanciulle, Ninfe ed inoltre Madri", alla possibilità di pensare ad un culto delle Ninfe-madri cretesi, che portato in epoca storica si sarebbe sovrapposto ad un simile culto indigeno.

Inoltre quali erano le offerte in questo santuario? Diodoro ricordava oggetti d'oro e d'argento, e sacrifici molto ricchi. Stando a Pausania, doveva essere in voga l'uso di dedicare armi, se lì venivano conservate le armi di Odisseo e Merione[37], secondo un costume duraturo nel tempo dal momento che ancora P. Scipione vi dedicò corazze, elmi, ed Idriae[38].

Il fatto che fra le ricchezze del santuario vi fossero tremila vacche sacre, sta ad indicare un semplice mezzo di tesaurizzazione della ricchezza, oppure ha dei legami culturali ben precisi?

In ultimo bisogna fare attenzione ad un ulteriore elemento del racconto di Plutarco: Nicia per fuggire da Engion, formula discorsi indecorosi nei confronti delle madri; poi davanti ad un'assemblea raccolta nel teatro sviene, si rialza, parla con voce prima tremula, cavernosa, poi sempre più sostenuta, si strappa la tunica, corre mezzo nudo, gesticola ed urla, come chi, osserva Plutarco, posseduto da un demone è uscito di senno. Naturalmente affinché il piano di Nicia funzionasse, esso doveva imitare i sintomi di chi veniva punito dalle madri, altrimenti non sarebbe stato credibile. Il suo comportamento si avvicina molto a chi è in preda a convulsioni, isteria, ed epilessia. Vi era un qualche legame particolare fra queste Madri e tali stati di alterazione nel normale equilibrio psico-fisico del fedele?

Un ultimo elemento che pongo qui come semplice stimolo alla riflessione, consapevole del fatto che in un campo come quello della religione, molte possono essere le tesi e le opinioni, diverse e spesso opposte le interpretazioni di un singolo dato, ma difficile o quasi impossibile ne è la verifica, trattandosi di elementi non materiali, anche se poi, a volte, possono lasciare tracce materiali ben evidenti.

Il mitologo Robert Graves[39], non trovandosi d'accordo con una tendenza ad una interpretazione psicanalitica dei miti, si è indirizzato verso uno studio antropologico e storico della mitologia antica, non solo greca. Fra i punti fermi nel quadro elaborato dallo studioso, vi è una distinzione fra una fase pre-ariana (diremmo oggi pre-indoeuropea) ed una ariana (o indoeuropea). Durante la prima fase, nell'antica Europa neolitica, non vi erano dei, ma una sola divinità femminile, immortale, onnipotente, immutabile. Questa divinità era legata alla nascita, perché il ruolo della paternità non era ancora affermato. Tale Grande Madre, era legata alla Luna, perché "...la Luna ispirava un terrore superstizioso, non attenuava la sua luce quando l'anno volge al termine e ha il potere di concedere o negare le benefiche piogge ai campi". "Le tre fasi della luna [crescente, piena e calante] si riflettevano nelle tre fasi della vita della matriarca: vergine, ninfa (nubile), vegliarda"; queste sono collegate a i tre periodi dell'antico anno sacro: primavera, estate, inverno; ed infine ad un'altra triade: "vergine dell'aria, ninfa della terra, vegliarda del mondo sotterraneo". Tale Grande madre trina, sceglieva ogni anno un partner, che diventava re, destinato alla fine dell'anno lunare ad essere ucciso e sacrificato come simbolo della fertilità, "...il suo sangue, sprizzando tutt'attorno, avrebbe reso fecondi i campi, gli alberi, e le greggi, e le sue carni erano fatte a pezzi e divorate crude dalle ninfe compagne della regina, sacerdotesse che portavano maschere di cagne, giumente, o di scrofe".

Il popolo ariano era devoto ad una diversa triade (Idra, Mitra, Varuna), solare e patriarcale. Quando questo popolo si diffuse in tutta Europa, portando con se un diverso sistema di organizzazione sociale, non potè non entrare in conflitto con il sistema culturale precedente. Questo incontro, non diede vita semplicemente ad uno scontro aperto, ma ad una interazione, che attraverso molteplici passaggi intermedi, (di cui qui non si può rendere conto, e le cui tracce lo studioso rintraccia nei diversi racconti mitici, sostenendole con notizie antropologiche) diede infine vita ad un nuovo sistema culturale, espresso da una nuova religione, che possedeva elementi dell'una e dell'altra cultura. Il panteon greco, ne sarebbe l'espressione sul suolo greco.

Se adesso riprendessimo la spiegazione data dal Ciaceri e l'identificazione delle Madri con le ninfe custodi del piccolo Zeus potremmo chiederci, chi erano queste ninfe?

Le fonti greche ci dicono che erano Adrastea ninfa dei frassini, sua sorella Io, e la capra Amaltea. Robert Graves interpreta queste ninfe come segue: il nome Amaltea, "tenera" nascondeva la dea vergine; Io era l'orgiastica dea ninfa; Adrastea "colei cui non si sfugge" la vegliarda oracolare. E se qualcuno può obiettare che Adrastea ed Io erano figlie di Melisso, questo non sarebbe altro secondo il nostro autore che la loro madre, Melissea, La dea dall'aspetto di Ape, che ogni anno uccideva il suo sposo[40].

Aldilà di queste affascinanti considerazioni, resta solo una domanda da farsi, il culto delle madri, era così singolare, che le fonti per darne una spiegazione ne affermano un'origine esterna.

Il Ciaceri, pensava ad una base indigena. Il fondo indigeno, di cui a volte si mette in risalto il valore, collegandolo agli antichi popoli abitatori dell'isola, non potrebbe conservare almeno in qualche caso elementi ben più antichi di quanto noi immaginiamo, se non vorremmo definirli con il Graves "preariani"? Il collegamento poi con il mondo cretese, potrebbe essere nato "a posteriori" per spiegarne la singolarità, o avere qualche motivazione che ne istaura un legame con il complesso sistema culturale di Creta, perché per citare ancora le parole del Graves "la mitologia greca nel suo contenuto, non era molto diversa dai manifesti elettorali di oggi e si sviluppò per lo più in territori legati da stretti rapporti politici con Creta minoica...[41]".

## Testo di Antonino Mazzaglia

Note:

[1] "Diodoro seguiva probabilmente anche qui lo storico Timeo; e questi a sua volta avrà avuto dinnanzi l'opera del siracusano Filisto, che aveva appunto narrato dell'arrivo di Dedalo presso Cocalo re dei Sicani e forse anche lo storico Antioco". E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, pg. 106.

[2] Un'altra attestazione, ma molto sintetica, incentrata soprattutto sugli sviluppi che l'arrivo di Dedalo e Minosse in Sicilia provocò, specie sulla sorte dei compagni di Minosse o dei discendenti tornati in Sicilia per vendicarne la morte, e sull'insediarsi di quest'ultimi nella penisola salentina, si ritrova in: Erodoto, VII, 170-171. Per una ricostruzione delle attestazioni e varianti della leggenda, v. J. Bérard, *La Magna Grecia*. Torino, 1963, pp. 405 e sgg.

[3] Diodoro, *Biblioteca storica*, IV, 76-78.

[4] Figlio di Molo, figlio illegittimo di Minosse. Luogotenente di Idomeneo, durante la guerra di Troia.

[5] Arato di Soli, *Fenomeni*, 30-35.

[6] Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, IV, 79.5-80. Trad. Italiana, Rusconi, Milano, 1992-1998.

[7] Erodoto, VII, 171. Secondo le affermazioni dello storico e partendo dalla tradizionale data eratotestica per la fine della guerra di Troia (1184 a.c.) l'insieme delle vicende narrate si collocherebbe all'inizio del XIII sec. a.c.

[8] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894, pp. 231 e seg.

[9] E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 106 e seg.

[10] J. Bérard, op. cit., pp. 15 e seg.

[11] P. Orsi, *Plemmyrium*, in NSC, Gennaio 1899, dove si pronunciava per un'antiorità di due secoli e mezzo.

Bullettino di Paleontologia XXIX, 1903, p. 141, dove ridusse l'antiorità ad un secolo e mezzo. *Nuovi elementi della civiltà premicenea e minoica in Italia*, in Ausonia, 1907.

[12] Si veda al riguardo: V. La Rosa, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*. In *Italia, Antica Madre*. Collana

- di studi sull'Italia Antica, a cura di G. Pugliese Caratelli, Milano Ed. Scheiwiller, 1989, pp. 3 e seg. A cui si rimanda anche per la bibliografia.
- [13] Diodoro, Biblioteca Storica, XVI,72,13-17, e 24-26.
- [14] Silius Italicus, XIV, 249.
- [15] Plutarco, Vite Parallele, Vita di Marcello, 20,3.
- [16] Tale identificazione fu proposta per la prima volta da M.Arezio, De situ insule siciliane, Messina, 1542; discussa poi da E. Freeman, History of Sicily from the earliest times to the death of Agatokles, Oxford, 1891-1984,146; e da T.J. Dunbabin, The Western Greeks, Oxford 1948,137.
- [17] Lo stadio aveva una lunghezza pari a Mt. 185, quindi cento stadi equivarrebbero a circa Km. 18,5.
- [18] A. Holm, Geschichte Siciliens im Alterthum, Berlin, 1870-1998.
- [19] A. Barbato, Engio ed Imacara, Nicosia, 1920. La confusione, fa intendere l'autore, sarebbe nata dalla posizione sopraelevata dell'attuale Gangi. Ma questa è successiva alla distruzione avvenuta nel 1299 ad opera di Federico D'aragona, del centro di Gangivecchio, dove si trovano attualmente i maggiori resti archeologici, che è ubicato in pianura.
- [20] L'identificazione di Engion con Troina fu proposta da E. Pais, Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano, in Archivio Storico Siciliano, 1888,235, n.2; tesi accettata da A. Holm, op. cit. III, 242; sostenuta con ricerche topografiche da C.G.Canale,Engyon, Crisafulli,Catania 1955.
- [21] Che C.G.Canale, op. cit.,pag.22, non solo mette in rapporto con la notizia diodorea, della fonte che vi scorreva dentro ed avrebbe dato il nome alla città, ma la connette anche al greco "rous" unito al suffisso diminutivo siciliano "uni" per indicare un piccolo corso d'acqua.
- [22] C.G.Canale, op. cit.
- [23] E. Militello, Troina.Scavi effettuati dall'Istituto di archeologia dell'Università degli studi di Catania 58-60, Catania, 1961
- [24] G.Scibona, Troina I : 1974-1977, nuovi dati sulla fortificazione ellenistica e la topografia del centro antico, 1979.
- [25] Sull'identificazione Apollonia-S.Fratello, discussa da E.Pais, Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano, in Archivio Storico Siciliano, 1888,235, n.2; C.Colomba Apollonia di Sicilia, in Enciclopedia Italiana Vol.III,683; B.Pace, op. cit. I,310; Bernabò Brea Atti IV Conv.Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1973
- [26] G. Manganaro, Note diodoree, in Mito Storia Tradizione 'Diodoro Siculo e la storiografia classica' Edizioni del Prisma, Catania,1994
- [27] L'identificazione di Engion con Nicosia fu proposta da A. Barbato, op. cit.
- [28] Nicosia dista da Agira circa Km 17,60 pari a 95 Stadi. M.s.m. 724.
- [29] C.G.Canale, Engyon, Crisafulli,Catania 1955.
- [30] E. Ciaceri, op. cit., p. 121. Identificazione proposta perchè presentava maggiori vantaggi dal punto di vista di una penetrazione dei culti cretesi ad opera di Gela.
- [31] Rendite che derivavano da affitto di tali terreni? o dalla lavorazione per conto del santuario da parte di gruppi di persone specificatamente ad esso adibite, magari schiavi?
- [32] Cicerone, Actionis in Verre secundae, IV,97. e V,186.
- [33] Plutarco, Vite Parallele, Vita di Marcello, 20. Trad. Italiana, Einaudi, Torino, 1980.
- [34] L.Banti, Divinità femminili a Creta nel tardo Minoico III, in Studi e materiali di storia delle religioni, XVII, 1941, 30.
- [35] E. Piaceri, op. cit., p.239 e sg.
- [36] Timeo , 83 Muller
- [37] Sull'accostamento Odisseo-Merione, si è pronunciato Ciaceri, op. cit. , p.306 e sg. Anche il mito dell'arrivo di Merione sarebbe un portato dei cretesi di epoca storica, ed il rapporto Merione-Odisseo sarebbe nato in base al passo dell'Iliade X 260, in Cui Merione dona ad Odisseo arco, faretra, spada ed elmo.
- [38] Cicerone, Actionis in Verre secundae, IV,97.

[39] R. Graves, I miti Greci, Longanesi, 1963, per le citazioni seguenti Vedi. Vol.I, pp3-16.

[40] R. Graves, op. cit., I,7.4

[41] R. Graves, op. cit., I, p.14.